

Sentenza in Sudafrica: l'uomo bianco è discriminato

La guerra alla discriminazione non può essere condotta a spese dell'efficienza dello Stato. E per questo l'Alta Corte di Pretoria ha dato ragione a trenta avvocati, maschi e bianchi, che avevano presentato ricorso contro la promozione presso l'Avvocato generale di colleghi più giovani e inesperti, che però avevano titoli preferenziali: erano neri e donne. Il giudice ha invalidato le promozioni concesse e ha chiesto al ministro della Giustizia Dullah Omar di assegnare i posti secondo i criteri esposti nelle norme che regolano il pubblico servizio. Un verdetto contro-tendenza che è destinato a sollevare polemiche, limitando gli effetti delle «affirmative action», le azioni positive con le quali il nuovo Sudafrica sta cercando di bilanciare la lunga ingiustizia dell'apartheid. La legge - contestata di fatto dalla sentenza del tribunale di Pretoria - prevede infatti di privilegiare neri e donne nell'assegnazione di posti di lavoro e nell'avanzamento di carriera. Al termine di un processo durato 18 mesi, il giudice Swart ha stabilito la priorità della Costituzione sulle «affirmative action», sottolineando che in nessun caso possa essere promosso personale non qualificato esclusivamente in virtù del sesso o della razza. Le azioni positive sono state di recente oggetto di contestazione anche negli Stati Uniti. Un referendum in California ha cancellato le norme di tutela della minoranza nera e delle donne, reclamando apparentemente il rifiuto di qualsiasi discriminazione. La «Proposition 209», sottoscritta dal 60 per cento dei votanti californiani, affermava che nessun cittadino potesse essere discriminato per ragioni di razza, sesso e religione e prevedeva l'abolizione di tutte le pratiche che si frapponessero alla realizzazione di questo principio, e quindi delle azioni positive. Dietro l'egalitarismo di facciata, si celava però il disconoscimento della disparità di fatto della condizione di donne e neri.

Nel pattume libro di Eltsin a Walesa

Un libro di memorie del presidente russo Boris Eltsin con la sua dedica personale all'ex presidente polacco Lech Walesa è stato trovato in un immondezzaio presso Danzica. L'incolto, e oscuro, episodio è stato riportato alla luce dal quotidiano locale «Glos wybrzeza». La dedica «Al caro signor Lech Walesa con espressioni di rispetto dall'autore» è seguita dall'autentica firma di Eltsin, secondo il direttore del giornale, e porta la data del 30.07.1994. Resta da chiedersi in che modo quella prestigiosa copia sia uscita dall'immondezzaio per finire sui tavoli redazionali. Curiosità appagata dallo stesso quotidiano: una nota c'informa che il giornale è entrato in possesso di «altri cinque libri con dediche all'ex capo dello Stato ma da personalità di minor rilievo». Insomma, il buon Lech ha voluto fare pulizia tra i suoi cimeli presidenziali... Secondo il responsabile della testata il fatto che i libri siano finiti nell'immondezzaio potrebbe essere legato al trasloco di Walesa con la famiglia nella nuova casa a Danzica.

L'agenzia ebraica soddisfatta: «Una decisione generosa ma era meglio prenderla prima»

La Svizzera risarcirà gli ebrei. Presto un fondo miliardario

Il presidente elvetico Koller propone di attingere alle riserve auree per aiutare le vittime dell'Olocausto. Le autorità vorrebbero stanziare ottomila miliardi di lire da utilizzare anche per povertà e catastrofi.

BERNA. Un atto di dolore e l'espiazione di una colpa, ancora oscura per tanti versi ma riconosciuta come grave. Il presidente della Svizzera Arnold Koller ha annunciato ieri l'intenzione del suo governo di creare un fondo miliardario per sanare gli errori del passato, risarcire le vittime dell'Olocausto e alleviare le sofferenze delle «vittime di catastrofi, di genocidi e altre violazioni dei diritti umani». La Fondazione svizzera per la solidarietà potrà contare sugli interessi di uno stratosferico capitale di 7 miliardi di franchi svizzeri, ottomila miliardi di lire: una parte delle riserve auree della banca nazionale elvetica sarà amministrata con criteri commerciali fruttando centinaia di milioni di franchi ogni anno.

«Dobbiamo uscire dal sonno delle coscienze - ha detto ieri Koller parlando in diretta tv davanti ai due rami del parlamento federale riuniti insieme in via eccezionale -. Non possiamo più permetterci di essere guardati con sospetto... tacciati d'arroganza, accusati di aver fondato il nostro benessere sulle disgrazie altrui e sulla ricettività durante la seconda guerra mondiale». Una colossale operazione di immagine, quella annunciata da Koller, che ha lamentato la pioggia di critiche internazionali, l'accusa rivolta al suo

paese di essere «un profittatore di guerra», il peso del sospetto di aver sfruttato la tragedia dell'Olocausto incamerando i beni delle vittime del nazismo. Ma è stata anche l'ammissione di una colpa e l'invito a riflettere sui capitoli mai chiariti della storia della Confederazione.

«Dobbiamo deciderci a leggere le pagine più oscure di quel periodo con senso di autocritica - ha detto Koller -. Penso ad esempio alla politica in materia di rifugiati, a certe transazioni di oro della Banca nazionale, al commercio di materiale bellico o alla spietatezza che animò le banche nell'identificazione di averi non rivendicabili, nel secondo dopoguerra. Koller ha ricordato i 30.000 ebrei respinti alla frontiera, mentre l'Europa era travolta dalla follia nazista, e consegnati ad una morte certa per «mancanza di coraggio». «Non siamo responsabili di deportazioni e di omicidi - ha aggiunto il presidente svizzero - ma ancora oggi di fronte all'indicibile barbarie non ci resta che chinare il capo e tacere».

La proposta del governo svizzero avrà bisogno di tempo e di lavoro per poter essere realizzata. Sarà necessario modificare due articoli della costituzione, quindi servirà l'approvazione del parlamento e un voto favorevole del popolo svizzero.

La Fondazione, secondo le stime del governo e della Banca nazionale che dovranno lavorare di stretta intesa, potrà essere attiva nel '98, anno del 150° anniversario della nascita della Confederazione elvetica.

Il fondo annunciato non si sostituirà a quello creato di recente dalle principali banche svizzere, che hanno stanziato cento milioni di franchi per avviare il risarcimento dell'oro nazista, sulla scia delle polemiche e della minaccia di boicottaggio pronunciata dalle organizzazioni ebraiche e dal municipio di New York. La Banca nazionale rimpingerà questa prima somma raccolta dagli istituti di credito, versando altri 100 milioni di franchi, destinati a far fronte agli interventi più urgenti. La Fondazione di solidarietà sarà però «un'istituzione permanente e unica nel suo genere che potrà dare i suoi effetti benefici anche tra cinque, dieci o cinquant'anni».

Le banche svizzere, dopo aver negato a lungo, hanno infine stimato in soli 35 milioni di dollari il patrimonio delle vittime dell'Olocausto ancora custodito nei forzieri elvetici, mentre le organizzazioni ebraiche rivendicano somme per miliardi di dollari. Diverse commissioni sono al lavoro per far luce sull'esatta consistenza dell'oro nazista e sulle complicità delle banche e delle isti-

tuzioni elvetiche con il Terzo Reich. Il governo svizzero si era rifiutato in passato di ammettere qualsiasi responsabilità e di creare un fondo di risarcimento per gli ebrei fino a quando un'apposita commissione di esperti non avesse accertato la verità sul ruolo svolto dalla Confederazione durante la seconda guerra mondiale.

La decisione di creare la Fondazione di solidarietà è stata giudicata in modo positivo dall'agenzia ebraica. «È una decisione molto generosa», ha detto il presidente Avraham Burg, che l'ha salutata come una vittoria, deplorando però che non sia stata adottata prima che il clima si surriscaldasse. Burg ha detto comunque che senza una diretta partecipazione delle organizzazioni ebraiche alla gestione dei risarcimenti «non ci sarà riconciliazione» con la Svizzera. Soddisfatta la Federazione svizzera delle comunità ebraiche, che apprezza il «tentativo originale per rilanciare la neutralità svizzera». Positivo anche il giudizio del senatore repubblicano Alphonse D'Amato, che dagli Stati Uniti ha sponsorizzato la crociata contro l'arroganza delle banche svizzere. «È il primo riconoscimento significativo da parte di alti responsabili svizzeri che ci sono state ingiustizie pesanti».

Il convoglio bombardato con sassi e immondizia. Oltre 200 le persone in stato di fermo

Battaglia a Gorleben sulle scorie nucleari. Il treno arriva a destinazione, 100 feriti

Gli ecologisti non riescono a fermare i vagoni che giungono alla meta in meno tempo del previsto. A innescare gli incidenti è stata la polizia che ha sparato acqua con gli idranti causando fratture e lesioni

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. La guerra è finita poco dopo le tre del pomeriggio. È finita senza vincitori: gli antinucleari non sono riusciti ad impedire che i sei contenitori di scorie nucleari arrivassero a Gorleben e venissero scaricati dove dovevano essere scaricati; ma hanno fatto tanta resistenza che quelli che finora si sono ostinati a non tener conto delle obiezioni e delle proteste da ieri sanno, almeno, che in futuro dovranno inventarsi qualche altra soluzione. Non è possibile, infatti, che ogni trasporto di materiale radioattivo diventi una faccenda nazionale, un motivo di scontro che mobilita non solo gli avversari, ma anche i giornali, le televisioni, i media stranieri in un happening che costa una marea di soldi, richiede una quantità sempre maggiore di poliziotti e, soprattutto, non fa per niente bene all'immagine, già tutt'altro che brillante, dell'industria nucleare tedesca.

Per compiere gli ultimi venti chilometri, anzi ventiquattro perché c'è stata anche una deviazione, tra la sta-

zione di Dannenberg dove erano arrivato per treno e la discarica di Gorleben i camion con i sei contenitori «Castor» hanno impiegato, ieri, meno del previsto, tre ore e mezza invece delle otto-dieci previste. Ma la velocità (si fa per dire) è stata tutta a scapito della sicurezza dei manifestanti che, fino all'ultimo, hanno cercato di impedire che il convoglio arrivasse a destinazione. Se nei giorni precedenti la tensione era stata altissima, ma gli incidenti, tutto sommato, contenuti, ieri la violenza si è scatenata. Il risultato si è visto: dopo qualche ora di «battaglia» il numero dei feriti aveva già superato il centinaio e molti, soprattutto tra gli autonomi più «cattivi», avevano evitato di andarsene a far curare in ospedale. A innescare l'escalation è stata la decisione degli ufficiali che comandavano le speciali unità nei camion con gli idranti di far «sparare» l'acqua da una distanza minima e ad alto zero. Gli effetti di un getto potentissimo sparato da breve distanza sono micidiali: tra i feriti sono numerosi quelli con fratture agli arti e lesioni al volto, agli occhi e nella zona renale. Inutilmente i responsa-

bili della Croce rossa e del presidio medico organizzato sul posto avevano cercato di bloccare l'ufficiale che, quando si è trattato di liberare la strada dal sit-in dei dimostranti, ha cominciato a gridare «Più basso, ancora più basso» all'agente che, da dentro il camion, azionava il cannone ad acqua. In un attimo il getto ha fatto il vuoto davanti a sé, spazzando letteralmente via quanti cercavano in qualche modo di resistere.

È stato il momento più violento della giornata, ma altri episodi di brutalità si erano verificati già prima e sono continuati dopo, praticamente fino a quando, con il calar del buio, anche gli ultimi irriducibili hanno lasciato il campo e anche i 13 mila agenti rimasti dei 30 mila che hanno partecipato all'operazione (la più grossa e complicata azione di polizia nella storia della Repubblica federale) hanno cominciato a rientrare nelle città dalle quali erano arrivati. Molti partecipanti ai diversi sit-in sono stati sollevati di peso e «scaricati» sul ciglio della strada, ma in modo molto più brusco di quanto non era stato fatto, nei giorni scorsi, lungo tutto il per-

corso compiuto dal treno dal Baden-Württemberg, nel sud-ovest della Germania, a quest'angolo di Bassa Sassonia al confine con il vecchio confine intertedesco, nel nord-est. Alcuni, riferiscono dei testimoni, sono stati picchiati anche quando non opponevano alcuna resistenza.

D'altronde il clima si era incattivito anche sull'altro fronte: già nella notte, due o tremila «autonomi» avevano scatenato nei campi tra Dannenberg e Gorleben una vera e propria guerriglia contro la polizia. Poi, da un cimitero e da un edificio abbandonato che avevano «conquistato», hanno letteralmente bombardato il convoglio di sassi e immondizia.

Nella durissima reazione della polizia, come avviene sempre in questi casi, sono rimasti coinvolti dei manifestanti assolutamente pacifici, molti dei quali sono stati bloccati e portati in caserma a Gorleben.

Sono finiti, insomma, tra gli oltre 200 fermati che la polizia ha annunciato ieri sera, nel primo bilancio della «battaglia».

Paolo Soldini



Poliziotti tentano di bloccare un attivista anti-nucleare. Mueller/Reuters

I tre inviati bloccati da un gruppo di banditi. Il vicepremier ceceno: «Presto tutti liberi»

I reporter russi lasciano la Cecenia

Dopo il rapimento di tre colleghi l'associazione dei giornalisti ha deciso il black-out: «Basta rischiare la vita»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Basta rischiare la vita per raccontare la Cecenia, caliamo la tela. È rivolta della stampa a Mosca. L'altro giorno è toccato di nuovo a loro, ai russi. Quattro giornalisti, tre della radio di Stato «Rossija» e uno dell'agenzia Itar-Tass, sono stati sequestrati a Groznyj da banditi ceceni a soli dieci giorni dal rapimento del fotoreporter italiano Mauro Gallicani. Appena un mese fa erano stati liberati, dopo due mesi di prigionia, altri due giornalisti moscoviti, gli inviati del primo canale della tv pubblica. A questo punto l'associazione dei giornalisti, come avevano fatto le organizzazioni umanitarie internazionali dopo l'assassinio di sei membri della Croce Rossa nel dicembre scorso, ha deciso di abbandonare il paese. Perché non si può più inviare nessun giornalista «in un luogo dove la sua stessa vita è diventata moneta di scambio», ha dichiarato l'associazione. Quindi è necessario il black-out su un paese «dove la criminalità è ormai

sfronata e dove non c'è più nulla per cui valga la pena di rischiare la vita». Questo perché «né la dirigenza russa né quella cecena sono in grado di provvedere alla sicurezza dei giornalisti e alle possibilità elementari per svolgere il proprio dovere professionale». L'allarme è stato raccolto e rilanciato anche da Amnesty International, dall'Istituto Internazionale della stampa e da Reporter senza frontiere, che hanno inviato un telegramma al presidente Maskhadov in cui viene chiesto di fare tutto il possibile per liberare i giornalisti sequestrati e di pensare alla protezione degli altri che ancora lavorano sul territorio della repubblica. Posizione ufficiale di condanna l'ha espressa anche il ministero degli esteri francese.

Il rapimento di ieri si è svolto come gli altri. Iurij Arkhipov, Nikolaj Mamulashvili, Lev Zeltsin e Nikolaj Zagnoino sono stati bloccati da un gruppo di uomini armati e in tutta fretta intorno alle 20 mentre dal centro facevano ritorno nella casa che li ospitava, nel rione Oktjabrsk. I

banditi hanno mirato alle gomme della Zhguli modello 2106 guidata dall'autista ceceno, Ruslan Taramov, e sotto la minaccia delle armi hanno preteso che i giornalisti li seguissero sulla loro automobile. L'autista è stato risparmiato ed è stato lui a raccontare alla polizia del sequestro. Perché tanto tempo dopo? Ruslan Taramov si è giustificato sostenendo che aveva dovuto cambiare le gomme prima di rimettersi in viaggio. L'italiano Gallicani era stato sequestrato il 23 febbraio scorso mentre era in compagnia di un altro reporter, Francesco Bigazzi, corrispondente de *Il Giorno*, dell'interprete e dell'autista.

La reazione dell'associazione della stampa è del tutto plausibile ma è evidente che l'organizzazione che sta dietro ai rapimenti dei giornalisti non mira solo a spillare quattrini. C'è qualcuno che ha interesse che il paese sia isolato, a Groznyj come a Mosca. Lo ha ripetuto al telefono con *l'Unità*, Movladi Udugov, primo vice premier del governo ceceno. «Non c'è nes-

suna emergenza criminalità in Cecenia - ha detto l'ex braccio destro di Dudaev - Dietro ai rapimenti c'è un disegno politico: si vuole isolare il paese per fermare il processo di pace e per avere le mani libere. A Mozdok, ai confini, si sta formando la XIX divisione russa rafforzata da gruppi militari dell'aviazione e della difesa. È meglio dunque che non ci siano occhi indiscreti a verificare quello che accade». Signor Movladi, i rapitori tuttavia sono ceceni: la dirigenza della repubblica non ha nessuna responsabilità? «Ce l'assumiamo in pieno - ha risposto Udugov - I committenti sono a Mosca ma qui ci sono gli esecutori. Agiscono sempre allo stesso modo. Dalla capitale arriva l'ordine, viene creato il gruppo, si rapisce. Poi si vende il prigioniero e il gruppo si scioglie». Ma che pensate di fare? «Fra qualche giorno ci saranno novità» ha promesso Movladi».

Maddalena Tulanti

Un uomo di Eltsin controllerà Cernomyrdin

Mosca, vigilia di rimpasto. Ciubais sarà il vicepremier

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. La novità più grossa sarebbe il ritorno di Anatolij Ciubais al governo, nelle vesti di vicepremier, cioè braccio destro di Cernomyrdin, ma è attesa per oggi una valanga di altri cambiamenti nel governo russo. Almeno dodici poltrone si metteranno a ballare, secondo le indiscrezioni della stampa russa, che però ha eliminato dalla lista dei «condannati», il premier, che era stato dato in disgrazia nei giorni scorsi. Sarà comunque tutto chiaro dopo il discorso annuale alle Camere riunite del presidente, il più importante dell'anno perché si lancia il programma politico ed economico per tutta la stagione. Eltsin parlerà al Senato per trenta minuti, come ha spiegato il suo portavoce Yastrzhemskij, e con ogni probabilità si limiterà a spiegare la filosofia che sosterrà il nuovo esecutivo, lasciando fuori del discorso la lista del governo. A meno che - ha però aggiunto Yastrzhemskij - non deciderà all'ultimo momento di fare altrimenti.

I nomi coinvolti nel rimpasto riguardano soprattutto il settore dell'economia. Salterebbero i ministri Yasin, Livshits, Melikjan e i primi vicepremier Potanin, Iliushin, Lobov, Bolshakov. Tutti sostituiti dal super tecnocrate Ciubais allo scopo di imprimere una forte accelerazione alla politica delle riforme.

E chi prenderebbe il posto di Ciubais a capo dell'amministrazione del presidente? Prima va detto che alla base della scelta di cambiare capo dello staff c'è anche la decisione di ridimensionare il ruolo dell'amministrazione. Essa, come negli Usa, dovrebbe occuparsi sul serio solo dell'apparato del presidente e smettere di essere, come adesso, il luogo dove si decide la politica vera del paese. Fra gli altri candidati alla poltrona di Ciubais c'è Rybkin, l'attuale capo del servizio di sicurezza. Non salterebbe in questo quadro nemmeno il ministro della Difesa Rodionov del quale pure in questi giorni si è detto che il presidente voleva sbarazzarsi. [Ma.Tu.]